

Segue dalla prima

Chi sa che le bolle finanziarie sono tutt'altro che sgonfiate (il rapporto p/g, prezzi a guadagni delle azioni è ancora superiore a 40 a Wall Street, contro valori normali di 10 o 15), al di qua e al di là dell'Atlantico, pensa che il primo dovere di una classe dirigente responsabile oggi sia di fare analisi corrette per preparare al meglio la gente a superare il tifone che sta investendo il mondo. Così come nel 1929-30 oggi siamo in presenza di una crisi della domanda, crisi dovuta ad una eccessiva concentrazione di guadagni e ricchezza nelle mani di una minoranza a spese della maggioranza delle popolazioni. Oggi non siamo nel 1930, è vero, abbiamo dei rimedi più consistenti di allora (quando le Banche centrali fecero fallire centinaia di banche per non rifornirle di liquido), ma attenzione, non dobbiamo fare errori, come quando corriamo a dar soldi a chi non ne ha bisogno. È il caso dei provvedimenti di rilancio proposti da Bush cui il Senato americano giustamente si oppone perché troppo sbilanciati verso le imprese ed i ceti più abbienti invece che verso la domanda, cioè salari, sussidi di disoccupazione, sostegni alle pensioni della Social Security, ridotte al lumicino dal taglio di fondi da Reagan in poi. È il caso del comportamento del nostro presidente del Consiglio e del suo mini-

# I Paperoni e la crisi mondiale

*Il pianeta sta attraversando una crisi assai simile a quella del 1930. Pochi ne parlano, ma il rischio c'è e chi troppo vuole potrebbe ritrovarsi con nulla*

NICOLA CACACE

stro dell'Economia, secondo cui «la ripresa è già iniziata e la situazione del nostro paese è migliore di quella della Germania ed altri paesi europei» (dichiarazione di Berlusconi a Mister Euro, la trasmissione di Raitre) e «dopo aver chiuso il 2001 con una crescita del 2% le prospettive del 2002 sono assai buone» (dichiarazione di Tremonti da Parigi dell'altro ieri). Di vero qui c'è solo che l'Italia, grazie alla forte crescita economica del primo semestre del 2001, malgrado il rallentamento della seconda metà, fa ancora parte dei vagoni di testa dell'Europa, insieme a Francia e Gran Bretagna, mentre Germania, Austria e paesi del Nordeuropa sono nei vagoni di coda. Ma non di ripresa si tratta, bensì di una crescita lenta, sempre più lenta sebbene più veloce della media dei paesi industriali che sono in crisi nera. I

sacri testi ricordano che nel 1922 l'un percento della famiglie americane più ricche possedeva il 31,6 per cento della ricchezza nazionale, ma nel 1929, solo sette anni dopo, la quota era passata al 36,3 per cento, un salto enorme nella concentrazione della ricchezza, con conseguenza di Bolla finanziaria (anche allora il rapporto p/g delle azioni era pari a 40) e crisi della domanda. Secondo le stime del Bureau of Census, tra il 1980 ed il 2000 si è avuto lo stesso fenomeno, con la quota di ricchezza dell'un percento delle famiglie americane più ricche balzato dal 34 al 39 per cento. Una forte recessione si ha quando una minoranza di cittadini ricchi gioca alla "slot machine" con la Borsa, producendo la famosa Bolla finanziaria che prima o poi esplose e la maggioranza dei cittadini non ha

soldi sufficienti da spendere in consumi. La torta del PIL è una sola, se alcuni ne prendono troppo ad altri resterà il meno. Si ha allora il calo della domanda aggregata come allora e come oggi. La depressione, cioè una crisi economica grave e duratura, interviene quando la recessione è accompagnata da un collasso del sistema finanziario. Per evitare che questo accada, occorre preoccuparsi un po' di più della crisi internazionale di cui nessuno parla, e un po' meno delle zucchine a 10mila lire. Punire chi specula va bene, dedicare più pagine dei maggiori giornali ai prezzi delle

zucchine che alla crisi internazionale va male. Anche perché, dei parametri da tenere sotto controllo, l'inflazione è proprio l'ultima preoccupazione. Infatti un altro carattere delle depressioni è che esse si accompagnano a deflazione, non ad inflazione, come le recessioni. Oggi l'inflazione scende in tutto il mondo, dalle materie prime ai prezzi industriali a quelli al consumo, anzi tende alla deflazione, proprio come nel 1930. In questo momento i prezzi alla produzione sono in calo in tutti i 22 paesi dell'OCDE, cosa che non si vedeva da molti decenni mentre l'inflazione (prezzi al consumo) è in calo dovunque. Sarebbe ora che la BCE, la banca europea, ne prendesse atto varando qualche provvedimento di ribasso dei tassi e rilancio economico. Ma la preoccupazione cen-

trale deve andare alla domanda dei cittadini, cioè ai loro guadagni reali ed al sostegno dei ceti meno abbienti. Altro che ridurre le aliquote fiscali. Non ci sono provvedimenti più anti-sviluppo che quelli tesi a ridurre la progressività delle imposte dirette: i sacri testi ricordano infatti che i semi della crisi del 1929 furono piantati dalla politica fiscale errata degli anni venti in America, quando il governo repubblicano intervenne con ben quattro provvedimenti di tagli delle imposte, nel '21, '24, '26 e '28. I semi della crisi attuale, partita dall'America nella seconda metà dell'anno 2000, ben prima dell'11 settembre, sono stati piantati da Reagan con i tagli delle tasse del 1981 e 1986, non contrastati da Clinton, che anzi ha continuato ad imporre di Fondi le politiche a favore dei meno abbienti e tanto meno da Bush

coi suoi regali fiscali. L'Europa ha resistito meglio a queste pazzie, antieconomiche oltre che moralmente inique, con parziali eccezioni nella Gran Bretagna della Thatcher e dell'Italia degli accordi di concertazione per far entrare il paese nei parametri di Maastricht. Tra il 1993 ed il 2000 ben quattro punti del nostro Reddito nazionale si sono spostati dal lavoro al capitale, con un sacrificio stimabile in circa tre milioni di lire per ogni lavoratore e per ogni anno. Per tenere l'Italia ai margini della crisi da domanda in atto nel mondo è necessario che il governo intervenga ma non nelle direzioni ad esso care, che già abbiamo visto all'opera nei primi provvedimenti, detassazioni, moratorie, condoni, non nelle direzioni di dare a chi ha già tanto ma in quelle di correggere la lotteria genetica. Marx sbagliava nel prevedere la crisi del capitalismo da impoverimento progressivo del proletariato, i turbocapitalisti di oggi sbagliano quando dimenticano che per fare profitti bisogna produrre e vendere, e che per vendere bisogna che ci sia chi compra. Insomma chi troppo vuole ..... rischia di perdere tutto, come già è successo nel 1930. A proposito, dimenticavo di ricordare che, tra il 1929 ed il 1933, causa la depressione, la ricchezza dell'un percento dei più ricchi paperoni americani, calò dal 36,3% al 28,3% della ricchezza nazionale.

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### LA FAVOLA DELLE TUTE BLU

Avessi ancora un bambino piccolo, gli racconterei questa fiaba: «C'era una volta, in un paese uguale a questo ma più povero, c'era una volta la lotta di classe. Era un gioco duro ma pulito. Si giocava in due squadre, in una c'erano gli operai, vestiti con delle tute blu, e i sindacati, nell'altra c'erano i padroni e il governo che avevano fatto eleggere e che cercava di aiutarli in tutti i modi. Gli operai lottavano per migliorare le condizioni di lavoro, per aumentare i loro magri salari, per attingere al privilegio della cultura, per contare quanto il ruolo di produttori delle merci, di cui tutti gli altri avevano bisogno, meritava. Alla corte degli operai c'erano tutte le persone più sensibili e buone, quelle che non volevano vivere in una società ingiusta. Alla corte dei padroni c'erano padroni più piccoli, aspiranti padroni, servi dei padroni e tutta la grande massa degli indifferenti, che, per disinteresse, finivano dalla parte del più ricco, perché i soldi so-

no un desiderio alla portata di tutti, anche dei più scemi... Quando gli operai vincevano era tutta la società che vinceva, perché faceva un passo verso la giustizia sociale e chi contrastava quelle vittorie, per il suo interesse, ben sapeva di essere solo, di non poter partecipare alla festa». A questo punto il mio ipotetico bambino, sarebbe già profondamente addormentato, e meno male, perché la fiaba chiede un buon finale e questa qui ha un finale sbagliato. La classe operaia, a cui ho fatto vestire i panni dell'eroe, così, per farvi divertire, dov'è andata a finire? La squadra dei padroni non è mai stata così agguerrita, ne abbiamo addirittura uno che si è preso la parte di capo del governo (uno di quegli attori insaziabili che vogliono sempre più battute degli altri) e che fa e disfa a modo suo, per farsi dei piaceri, per farsi vincere sempre. La schiera dei servi si allarga ogni giorno di più, pericolosamente, tutti sognano soldi non avendo altri sogni da so-

gnare, tutti si accodano alla squadra vincente, perché vince due volte, avendo il padrone e il governo, chiusi in una persona sola e star dall'altra parte, incomincia a diventare un po' da matti (dov'è la festa? Chi sono quelli che restano soli?). Padroni sempre più forti e servi sempre più numerosi marciano sulle città calpestando tranquillamente tutto ciò che è piccolo, fragile o incomprensibile per le loro teste tutte sintonizzate sulla trasformazione del mondo in Azienda. Ogni giorno, viene infranto un diritto, sporcato un pensiero, eluso un dovere, proposto un odio, dimenticato un povero, favorito un ricco. In una favola decente, a questo punto, si sveglierebbe l'eroe, invece no, le tute blu sonnecchiano davanti alla televisione, e le toghe nere (rosse?) che prima, tanti anni fa, neanche partecipavano al gioco, si trovano in prima fila, ad alzare la voce. Da sole? No, forse no, forse non sono sole, forse la favola non è così brutta.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Giustizia, niente prendere o lasciare

Tanto è vero che la decisione del Presidente della Corte d'appello di Milano ha consentito l'applicazione a tempo pieno del giudice Brambilla alla sezione del Tribunale penale investita del giudizio SME, quando il giudice stesso era già stato trasferito al Tribunale di sorveglianza, e numerose situazioni di questo tipo si erano già verificate anche per i giudici dei tribunali minorili. Si trattava al contrario di un intervento ministeriale senza precedenti che turbava ulteriormente i rapporti già tesi tra potere politico e magistratura. E questo spiega l'atmosfera in cui ha parlato il procuratore Borrelli, già resa grave da opinioni devastanti espresse da esponenti della maggioranza: «La sentenza è già scritta» e «c'è golpe giudiziario»; tutto ciò quando il dibattimento ostacolato e ritardato in tutti i modi dai difensori degli imputati, non è ancora entrato nel merito delle accuse. Ma va comunque tenuto distinto il comportamento della procura da quello del collegio giudicante. Trarre motivo dal primo per trasferire ad altra sede (per legittimo sospetto) il processo SME sarebbe doppiamente improprio; in primo luogo perché quanto è avvenuto con le manifestazioni di dissenso dei magistrati associati dimostra una estesa solidarietà con i giudici milanesi, sicché c'è in larga misura lo stesso sentire in tutte le Corti italiane e perciò si rende del tutto inutile un cambio di sede. Ma soprattutto, ed è ciò che conta di più, i componenti del collegio giudicante mantengano un contegno irreprensibile: non una dichiarazione, non una intervista ma un dignitoso silenzio che si presta ad una sola interpretazione: si vuole giustamente dimostrare che c'è un giudice non soltanto a Berlino ma anche a Milano.

Dunque si allontani ogni tentazione di cambiare aria e di guadagnare tempo, ormai la giustizia, anche in base al principio di pari trattamento di tutti i cittadini, deve fare il suo corso. Né ci pare, che si possa pretendere per il Presidente del Consiglio uno status di improcedibilità simile a quello riconosciuto ai Capi di Stato: pur dovendosi riconoscere che se questa improcedibilità protegge il Presidente in carica della repubblica francese, resta però sospeso nel frattempo il corso della prescrizione. Cessino quindi le polemiche e le manovre sui processi di Milano. Si solleciti il loro esito considerando che il sistema giudiziario italiano, con tre gradi di giudizio, è comunque tra i più garantisti conosciuti nel mondo. E che ogni giorno ha la sua cura, risultando vano correre oggi dietro a ipotesi tutte da verificare. Se si prende atto di queste realtà, si può rasserenare il clima e invitare ogni parte politica a formulare le sue proposte con la premessa che operare come una falange macedone non giova - in tema di riforme sulla giustizia - nemmeno alla maggioranza: si deve cercare con serietà il consenso e non marciare a la hussarde come si è fatto improvvisamente nei famosi cento giorni. Oggi anche il Presidente Cossiga riconosce, con il senno di poi, che si è commesso quanto meno un errore politico di metodo approvando in quel modo la legge sulle rogatorie e quella sul falso in bilancio; non riflettendosi, quanto al merito, che, nel gruppo degli avvantaggiati da queste e da altre leggi, era pur sempre riconoscibile il beneficiario massimo, per le dimensioni del suo potere economico, e cioè il Presidente del Consiglio. Ricordi il Premier la maggioranza con cui è stata adottata nella scorsa legislatura la modifica dell'art. 111 della Costituzione sul giusto processo: in questa prospettiva un buon principis obsta avrebbe alla lunga favorito il Presidente - Cavalier d'industria.

di ogni occasione per approvare regole largamente condivise. Per esempio, nel discutere la convocazione sulla cooperazione giudiziaria tra i paesi dell'UE si potrebbe rimediare a qualche strappo o a qualche autentico errore. Chi parla più, dopo tanto polverone in tema di estradizione, di una modifica dell'art. 26 della Costituzione?

Perciò ogni parte politica, tenendo nel debito conto la giurisprudenza della Corte Costituzionale, si faccia avanti e presenti, motivando, la sue proposte di riforma. Si potranno allora valutare le ragioni che sorreggono le diverse iniziative e non limitarsi a contare i voti dei parlamentari.

**Leopoldo Elia**  
Presidente emerito  
della Corte Costituzionale

## segue dalla prima

### La tirannide della maggioranza

I nostri neoliberali sembrano ignorare, ma più probabilmente ignorano davvero, che uno dei fondamenti del liberalismo moderno è la denuncia del pericolo fatto gravare sulle istituzioni e sulla società dalla volontà di una maggioranza che travolga il sistema dei pesi e contrappesi su cui si basano il sistema rappresentativo e l'equilibrio tra i poteri dello Stato.

Basta fare i nomi di James Madison, di Benjamin Constant, di John C. Calhoun, di Alexis de Tocqueville, di John Stuart Mill, i quali - per caratterizzare la politica liberale di una maggioranza che, pur formatasi nella libera competizione elettorale, travalica e mette in atto una politi-

ca di prevaricazione - parlarono di "tirannide della maggioranza". Questa tirannide prende corpo quando un potere tende a soverchiare un altro, quando chi rappresenta la maggioranza si sente legittimato a non riconoscere i diritti delle minoranze, quando una parte si considera il tutto e pensa di rappresentare tout court il bene comune, quando chi governa mescola interessi privati e pubblici. Ebbene, cosa fanno in concreto i nostri uomini di governo "liberali" e la loro maggioranza parlamentare? Nello spirito e nella prassi manifestano una costante insofferenza, intolleranza, non accettazione per tutti coloro che, facendo opposizione, "mettono colpevolmente i bastoni tra le ruote" della macchina della "rinascita nazionale" e della "grande modernizzazione". Portando avanti un attacco ininterrotto agli equilibri tra i poteri dello Stato, pongono sotto accusa la magistratura che svolge processi non graditi e

adoperano ogni mezzo per sabotarne l'operato. Mostrandosi sordi al fatto che, secondo quanto stabilito in tutte le democrazie decenti, il potere economico non deve confondersi con quello politico, fanno quadrato intorno agli interessi privati del Presidente del Consiglio, e ostacolano con ogni mezzo il varo di una legge seria che regoli il conflitto di interessi. Guardano con disprezzo alle critiche di coloro che protestano contro la concentrazione nelle mani del Cavaliere di un abnorme potere nel campo dell'informazione, distorcendo veicolando la formazione del consenso, il quale non ha riscontri né in America né in Europa. Considerano i sindacati, cui vogliono imporre dei diktat, alla stregua di fastidiosi ingombri. Questi nostri governanti vanno avanti a colpi di forza. Lo hanno fatto anche con l'ex-ministro Ruggero, su cui con tracotanza i Bossi e i Tremonti hanno rovesciato vergognose contumelie non appena non ha rigato diritto. O si dà loro consenso e si marcia a bacchetta oppure bollano gli avversari come ostacoli da togliere di mezzo oppure addirittura li aggrediscono come nemici della democrazia che ha dato loro la maggioranza. Ma tutto ciò mostra sempre più proprio i tratti di quella "tirannide della maggioranza" di cui hanno parlato i grandi teorici della società liberale. È una strada molto, troppo pericolosa. Il Presidente Ciampi non ha perso occasione di invitare al dialogo, al rispetto delle istituzioni e delle regole. Sembrerebbe quale dialogo può volere e rende possibile chi aggredisce i magistrati che fanno processi ai potenti come artefici di una "congiura comunista" che travalica le frontiere, chi definisce l'Unione europea come "Forcolandia", chi considera la stampa estera che esercita il diritto di critica complice dei nemici interni del nostro paese e bolla l'opposizione come anti-italiana? In ballo sono, né più né meno, lo spirito e la prassi della democrazia.

Il dialogo è giusto e doveroso, ma esso ha quale imprescindibile presupposto il rispetto della lettera e della sostanza vuoi degli equilibri stabiliti dalla costituzione vuoi delle regole della convivenza proprie dei paesi liberi, dove la maggioranza non mira a uscire dai limiti posti a salvaguardia dei diritti delle minoranze e dell'eguaglianza tra i cittadini a partire dall'esercizio della giustizia.

Massimo L. Salvadori

<b>l'Unità</b>	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
<b>Mariolina Marcucci</b> PRESIDENTE	
<b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO	
<b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE	
<b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE	
<b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."	
SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
 <small>Certificato n. 2408 del 10/12/1997</small> <small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small>	
DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b>  CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b>  VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)  REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b>  ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b>  PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b>	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540  Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.a.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) <b>Serom S.p.a.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)  Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano  Per la pubblicità su l'Unità <b>Publicompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 16 gennaio è stata di 133.847 copie